

Il mio '68

DI ALDO GIONGO

Nello scorso numero di marzo, Antonio Bernabè ha affrontato, a cinquant'anni di distanza, le sfide del 1968 attingendo ad alcuni giornalini di matrice cattolica usciti a Povo in quel periodo. Pur senza l'ambizione di completare quella ricerca, ho pensato di raccontare la storia di un attivo testimone dell'epoca.

Avevo allora 18 anni e mi trovavo a vivere in una società opprimente, noiosa e autoritaria; in un ambiente politico che aveva sostituito il precedente regime con un meccanismo simile. I giovani passavano automaticamente dall'oratorio all'Azione Cattolica e poi alla Democrazia Cristiana secondo un percorso ritenuto logico e scontato. Le domande di assunzione in molti ambienti di lavoro pubblici e privati dovevano essere accompagnate dalla raccomandazione del parroco. I figli degli operai erano destinati a fare gli operai e i figli dei ricchi studiavano per diventare dirigenti o impiegati.

Come tutti i bambini ho frequentato le scuole elementari nel paese di Povo, ero timidissimo al punto da essere balbuziente. Dopo la scuola andavo a casa di una meravigliosa persona che faceva catechismo: la Saveria. Crescendo sono passato attraverso i vari gradi di aspirante, aspirante maggiore e stavo per diventare giovane di Azione Cattolica. Nel frattempo, concluso l'avviamento professionale (che già ci "marchiava" diversi da chi frequentava le medie), mi affacciavo al mondo del lavoro come apprendista idraulico. Correva l'anno 1966 ed io, a sedici anni, sentivo parlare di "Sociologia": un ambiente che m'incuteva curiosità molto, una cosa nuova che mi attirava, ma a cui, nello stesso tempo, non trovavo il coraggio di avvicinarmi. Finalmente un giorno mi decisi, approfittando di un'assemblea pubblicizzata su una locandina affissa ai muri della città.

La sede del "movimento studentesco" era un'ampia sala sul retro della facoltà di Sociologia, un grande tavolo contornato da dadi di legno colorati occupava lo spazio centrale, diviso con separé da due spazi minori. L'accoglienza spazzò via i miei timori residui: gli studenti (ma anche le studentesse!) mi salutavano come fossi stato un vecchio amico, uno di loro e mi trovai in breve a partecipare attivamente al "movimento".



tenza a Torino

È 4 MESI CONDIZIONALE COMPAGNI

"Istigazione a delinquere"

Un numero del giornale Lotta Continua

Italia piena. Della difesa fanno anche parte due avvocati democratici milanesi in tutto Italia. Cassin e Gallo, che hanno scottato l'incarico perché hanno visto nel processo un attentato evidente alla libertà democratica. Ma quando sono contro la legalità di capire, le si è visto dalla pagina di coprire, non c'è stata nessuna sentenza: 25 minuti, il tempo di sedurre, togliere la testa, fessare la giarretti, tutto tutto è già deciso. Era la corteo in un'occasione la polizia: un anno e quattro mesi, senza condizionale, gli avvocati restano impigliati. Una cosa così non si era mai vista. Quelli più su di morale serio

GOVERNO

Dall'uomo della
all'uomo del des

Oggi Andreotti, domani Fanfani - Lo scer Tenassi - Piccoli, quello che vuole gli sc premiato con la presidenza del gruppo

Martedì 20 maggio saranno inizio tre una rievocazione di Leppe per la lot- Fin, resterà il

Nel '68 sono entrato in Lotta Continua (uno dei primi soggetti della politica extraparlamentare di sinistra critica nei confronti del "revisionismo" del PCI), mischiando sempre più intimamente le mie vicende personali con l'impegno totalizzante della politica. Con Lotta Continua sono rimasto fino al suo scioglimento, divenuta poi "Nuova Sinistra" e in seguito "Lista Verde". Con loro ho imparato a ragionare con la mia testa, a parlare in pubblico, a scrivere e a discutere di politica, convinto di poter cambiare il mondo contro le ingiustizie, contro le guerre imperialiste e lo sfruttamento degli operai. Slogan e canzoni parlavano di rivoluzione e di lotta armata, ma nelle manifestazioni molto raramente ho visto usare violenza, spesso l'abbiamo invece subita da parte della polizia. Che cosa è rimasto di quegli anni? Per quel che mi riguarda, è rimasta la passione e l'impegno, com'è rimasta l'amicizia e la sintonia con diversi "compagni" di allora. Dopo il crollo dei miti in cui credevamo, siamo diventati pacifisti, a difesa dell'ambiente e dei diritti. Per me quegli anni sono stati un'importante scuola di vita.

Nella primavera del 1969, essendo rimasto disoccupato, ho cercato lavoro come manovale in un cantiere edile a Pergine. Il lavoro era abbastanza duro per uno non abituato. La sera tornavo a casa con le mani piagate e sanguinanti, non esistevano guanti protettivi né elmetti. I vecchi muratori trattavano i giovani manovali come schiavi, spesso ti mandavano dal quarto piano nel piazzale a prendere una scaglia di mattone mentre ne avevano sul ponte in gran quantità o ti mandavano a cercare un attrezzo che avevano in tasca. Questi operai, prossimi al pensionamento, si ritenevano furbi perché si facevano pagare "fuori busta" le ore straordinarie per ricevere soldi "puliti", non versando tasse né oneri previdenziali. Parlandone con i compagni durante una riunione in sede è nata l'idea di intervenire sul cantiere per parlare di lotta di classe, di solidarietà operaia e di diritti dei lavoratori. Così un giorno, durante la pausa pranzo (una gavetta d'alluminio portata da casa e seduti sulle assi del cantiere) sono arrivate due studentesse accolte con sorpresa, ma anche con simpatia. Creato un clima amichevole, anche i vecchi artigiani ascoltavano con grande interesse ciò che le "sociologhe" dicevano. Io stesso nei giorni seguenti ho acquistato un certo prestigio, sono riuscito a farli sciopearre più volte e a convincerli che era molto meglio farsi pagare le ore in busta paga. Un giorno ho detto loro: "Io ho appena cominciato a lavorare, ma voi che tra qualche

anno andrete in pensione cosa pensate di ricevere per il tempo che vi resta da vivere se non pagate la previdenza?” Dopo un attimo di silenzio il più autorevole dei muratori sentenziò: “Savè che no l’è miga mona el bocia, dal mes che ven me fago metter tut en busta paga”.

Nel gennaio 1970 partii per il servizio militare. Da antimilitarista mi sentivo a disagio, ero diventato un “proletario in divisa”, costretto a difendere un sistema che invece combattevo! Avevo bisogno di rappresentare anche simbolicamente la mia appartenenza politica e, visto che non esisteva una tessera del movimento, ho ritagliato da un libro edito da L.C. il “pugno chiuso” di Lotta Continua e l’ho messo nel portafoglio; ora mi sentivo tranquillo, potevo partire. Due mesi a Cuneo, poi destinato a Roma - Cecchignola alla scuola del genio pionieri, per il corso di “conduttore di caldaie”. Qualche tempo dopo, in occasione delle elezioni, mi fu assegnato un compito che di solito mi vedeva dalla parte opposta: il servizio di ordine pubblico. Sono stato inviato a Trastevere, una zona che ci era stata vietata per la libera uscita in quanto considerata ostile ai militari in divisa. In una scuola a S. Maria in Trastevere, due carabinieri e due militari dovevamo montare la guardia al seggio. A me era toccato presidiare il cancello esterno e mi trovavo impalato davanti al pilastro, fucile (scarico) in mano e cappello alpino in testa. Un gruppo di ragazzini si sono avvicinati, cominciando a sfottere e a darmi del fascista con una certa insistenza e con atteggiamento schifato; per un po’ ho sopportato, poi ho preso per il bavero il più pestifero, ho estratto la mia “tessera” e gliel’ho sbattuta sul muso. Il ragazzo è rimasto come folgorato, mi ha sorriso e mi ha chiesto scusa allontanandosi di corsa con gli altri. Il clima, in effetti, era molto ostile verso i militari e ancora di più verso i carabinieri. Dalla parte opposta della strada c’era una tipica osteria romana, un locale seminterrato con pochi tavoli e due file di botti lungo le pareti da dove l’oste spillava il vino in brocche di terracotta. Una ventina di minuti dopo lo scontro con i ragazzini, li vedo davanti all’osteria parlare animatamente con tre uomini seduti al tavolo, quindi uno di loro assieme all’oste che teneva in mano una brocca, si avviò verso di me. Pensando al peggio, strinsi il fucile preparandomi alla difesa. Ma giunti davanti a me mi strinsero la mano con vigore dicendo: “Ciao compagno alpino, me sa’ che t’è venuta sete” e mi porsero un bicchiere di vino dei castelli. Il giorno successivo davanti al

pilastro faceva bella mostra di sé il fucile appoggiato con il cappello sopra, mentre io ero seduto al tavolo dell’osteria a parlare di politica e scolare bicchieri di bianco. Nel bel mezzo del dibattito mi sentii afferrare per una spalla: era il mio sottotenente incazzato come una bestia: “Sei impazzito oltre che ubriaco!! Sai cosa rischi? - mi disse - abbandono del posto di guardia e dell’arma, ti spediscono a Gaeta e buttano la chiave!” Così di-

cendo mi trascinò al mio posto in malo modo accompagnato dalle risate dei presenti. Da quel giorno, ogni volta che riuscivo ad andare in libera uscita, arrivavo alla mia osteria accolto come un amico, sicuro di non incontrare la ronda visto che evitavo accuratamente di entrare in Trastevere.

Finita la naja, e grazie a quel corso, trovai posto come caldaista alla Prada di via Brennero (poi divenuta Carbochimica e chiusa il 28 dicembre 1983). La fabbrica lavorava il catrame e produceva pece, oli pesanti, naftalina e... tutti prodotti molto “salutari”. Del resto era una tradizione di famiglia, visto che mio padre ha lavorato per 35 anni alla SLOI che si trovava a fianco. Io ero l’unico militante di Lotta Continua che lavorava nel settore chimico. E dopo il lavoro mi ritrovavo in sede per l’attività politica. Mi aiutava uno studente, una persona eccezionale: Bruno Ottolini (che non ho più rivisto), col quale preparavo le matrici per il ciclostile, poi correavamo al bar di fronte per bere qualcosa e rileggerle, quindi di ritorno a ciclostilare i volantini da distribuire il giorno dopo davanti alla fabbrica ad inizio turno. In fabbrica seguivano animate discussioni, non mancavano gli scontri con i compagni del PCI, con i quali c’era l’accordo solo se si discuteva con i democristiani o con i due fascisti dichiarati. Tra gli operai erano pochi quel-

li che avevano il “coraggio” di dirsi democristiani, anche se poi votavano in massa per la DC.

Sono passati molti anni, mi sono sposato, la fabbrica ha chiuso, ho contribuito a far nascere una cooperativa di lavoro, ho lavorato alla Centrale del Latte e ora sono in pensione. Ho sempre continuato il mio impegno sociale e politico nell’associazionismo, nel sindacato e con i “Verdi” sempre con lo spirito di quel tempo che, è proprio il caso di dirlo, mi ha plasmato come uomo e come cittadino.

Sono stato fortunato ad aver avuto diciott’anni nel ’68 e ad essere ancora un “sessantottino”! ●

